



La crisi della rappresentanza e il dispositivo di esclusione

*Alessandro Pandolfi**

1. «Di fronte al perdurare della crisi più grave degli ultimi centoventi anni» (De Cecco, 2013, p. XIV) e sottoposta al fuoco incrociato del risentimento populista e delle retoriche tecnocratiche neoliberaliste, in Europa la crisi della rappresentanza è in una fase di pericoloso deterioramento. La rappresentanza è considerata un istituto costoso, lento e inefficiente a fronte di forme e strumenti di governance più adeguati ed efficaci; è ritenuta incapace di dare espressione ai bisogni e alle istanze dei cittadini ed è per questo cronicamente esposta alla corruzione; è giudicata una forma politica pericolosa se veicola pulsioni scioviniste o neopopulismi in versioni video carismatiche o, da ultimo, plebiscitario telematiche (Crouch, 2003; Rancière, 2007b). Come ha osservato Balibar, al fondo della svalutazione di questa o di quella istituzione e funzione rappresentativa risulta squalificato il «principio stesso della rappresentanza», cioè la disposizione da parte dei cittadini a delegare il loro potere a rappresentanti «ai diversi livelli istituzionali in cui si concretizza il bisogno di una funzione pubblica» (Balibar, 2012, pp. 152-154). C'è tuttavia un ambito nei confronti del quale le rappresentanze (le istituzioni legislative e gli organi di governo dell'Unione Europea, gli esecutivi e i parlamenti nazionali, gli enti locali, l'amministrazione, comunitaria, statale e periferica, le funzioni pubbliche, ecc.) hanno agito con solerzia e continuità. Si tratta della produzione legislativa e amministrativa che alimenta il dispositivo di esclusione che concerne gli immigrati provenienti da paesi non comunitari, matrice di tutte le esclusioni, comprese le espulsioni che recentemente hanno riguardato i cittadini comunitari soggiornanti in altri Stati dell'Unione (Margiotta, 2014).

* Alessandro Pandolfi è docente di Storia delle dottrine politiche nell'Università «Carlo Bo» di Urbino.

Sul tema dell'esclusione le scienze sociali hanno da tempo profuso un grande impegno scientifico (Dal Lago, 1999; Sassen, 1999; Procacci, 2003; Elias, Scotson, 2004; Castel, 2008; Zamperini, 2010; Checchi, 2012). Per precisarne la declinazione che è al centro di questo contributo è bene puntualizzare alcune considerazioni d'ordine generale. L'esclusione è innanzi tutto un fattore costitutivo e ordinativo di qualsiasi sistema sociale (Foucault, 1998, pp. 69-ss.). Secondo Foucault l'esclusione è un *dispositivo*: un complesso eterogeneo di istituzioni, discorsi, strutture architettoniche, leggi, norme, regole, enunciati scientifici e filosofici, retoriche politiche, morali e religiose. Nel mondo moderno l'esclusione ha una natura microfisica: mobilita numerosi attori che attivano relazioni di potere e trasmettono discorsi e parole d'ordine attraverso la società, le istituzioni e gli individui. L'esclusione è una condizione di soggettivazione: gli individui normali e i cittadini sono costituiti e si costituiscono indirettamente tramite l'oggettivazione e i trattamenti riservati ai delinquenti, agli anormali, agli stranieri. Infine, l'esclusione opera attraverso una logica differenziale (gli esclusi vengono classificati in termini più o meno specifici) sino alla produzione di una sorta di grado zero, per Foucault i folli e gli anormali, oggetto «dei quattro sistemi di esclusione comuni a tutte le società», ossia il lavoro, la famiglia, la parola e il gioco. Oggi, possiamo ben dire che il posto dei folli è occupato dai migranti. I migranti sono esclusi in termini differenziali (con modalità ed effetti differenti) dal lavoro, dal discorso e dalla presa di parola, dal gioco e dal diritto di formare e sciogliere vincoli familiari: «negli anni settanta, le donne provenienti dal subcontinente indiano che si recavano in Inghilterra per fare visita ai mariti o ai fidanzati erano sottoposte a “test di verginità” all'aeroporto di Heathrow. Oggi, in molti paesi, le donne che entrano come familiari a carico non hanno diritto alla residenza come previsto e potrebbero rischiare l'espulsione se divorziano» (Castles, Miller, 2012, p. 64).

Seconda considerazione: nei diversi sistemi nazionali del mercato del lavoro e nelle differenti epoche della storia del capitalismo, l'importazione e l'utilizzo di lavoro esogeno sono stati fattori ordinari del funzionamento globale del mercato. Mentre nel mercato interno la domanda è determinata dalle variabili del salario e dalle opportunità di impiego (offerta di lavoro), per quanto riguarda il lavoro migrante la domanda è condizionata da visti, permessi di soggiorno, regolamentazioni più o meno restrittive che si possono tramutare in esclusione, emarginazione,

espulsioni. In particolare, nell'epoca del modo di produzione fordista, caratterizzato dalla regolazione keynesiana sovraordinata da quello che Balibar e Castel chiamano lo Stato nazional-sociale, l'afflusso permanente di manodopera esogena disciplinata da una normativa speciale, in deroga ai diritti dei lavoratori e dei cittadini autoctoni, ha costituito un elemento di stabilizzazione del mercato del lavoro e del sistema politico. La segmentazione e l'etnicizzazione del mercato del lavoro determinate dalla presenza del lavoro migrante ha assicurato «i lavoratori nazionali dal rischio di ricadere più in basso nella scala della divisione del lavoro» (Moulier-Boutang, 2002, pp. 71-79). Infine, terza e ultima considerazione. Nei riguardi del mercato del lavoro fordista, lo Stato nazional-sociale ha agito come punto di riferimento normativo ed esecutivo dei processi di esclusione: «l'esclusione è la forma stessa della forma nazione, che si materializza attraverso l'accesso ineguale a certi beni o a certi diritti a seconda che si sia nazionali o stranieri, appartenenti o meno alla comunità» (Balibar, 2004, p. 57). La rappresentanza ha svolto un ruolo chiave nella gestione dell'esclusione, dal momento che quest'ultima «costituisce una clausola implicita di questa rappresentanza o delega di potere» (Balibar, 2012, pp. 103-104).

Per inquadrare il rapporto vigente tra crisi della rappresentanza e esclusione occorre mettere in evidenza i grandi mutamenti intercorsi tra i contenuti di queste considerazioni e la realtà contemporanea. In primo luogo, il dispositivo di esclusione, specie in materia di immigrazione, è attualmente caratterizzato da una notevole sofisticazione. Accanto a retoriche e proclami improntati a consolidare l'immagine delle fortezze (dell'Europa e dei singoli Stati) e volti a rassicurare l'opinione pubblica sull'inflessibilità dei controlli e della repressione, le rappresentanze politiche varano misure legislative (sanatorie, allargamento dei flussi ecc.) di segno opposto. L'altra faccia del dispositivo di esclusione è l'«inclusione differenziale» messa in opera da filtraggi, congegni di apertura e chiusura selettiva, compresa la produzione legislativa e amministrativa della clandestinizzazione come strumento di integrazione dei migranti nelle pieghe e zone d'ombra del mercato del lavoro (Mezzadra, 2006, pp. 182-183). Il dispositivo dell'esclusione selettiva e dell'inclusione differenziale è un esempio operativo di ciò che Deleuze ha definito «controllo», un'organizzazione del potere flessibile che assume forme sempre diverse «come una modellatura auto-deformante, che si modifica continua-

mente, da un istante all'altro, o come un setaccio le cui maglie cambiano da un punto all'altro» (Deleuze, 2000, pp. 234-241). Nel dispositivo di esclusione sono concatenati prerogative legislative, poteri decisionali, funzioni amministrative, corpi di polizia, sovranazionali e nazionali, nonché ne sono coinvolti attori pubblici e privati. Il dispositivo di esclusione è ancorato alla rappresentazione dei movimenti migratori come dei flussi che si possono chiudere e aprire con atti legislativi, misure amministrative e azioni di polizia. L'immagine dei flussi è connessa a un determinismo economicistico secondo cui i comportamenti dei migranti sarebbero meccanicamente provocati da fattori di spinta e di attrazione (*push and pull*) operanti rispettivamente nei paesi di origine, logorati da povertà e guerre, e nelle aree di immigrazione in cui c'è offerta di lavoro. Questa impostazione, condivisa da policy makers e dalle rappresentanze di tutti gli orientamenti politici, non è la soluzione al problema dei movimenti migratori, bensì «è all'origine di molti problemi di natura politica e sociale» (Castles, Miller, 2012, p. 57). Le logiche e le ragioni delle migrazioni, irriducibili a queste presunte regolarità, si intrecciano dando luogo a configurazioni che minacciano i piani e gli obiettivi delle governance sovranazionali e statuali. Infine, il dispositivo di esclusione comprende altri registri (tecniche specifiche di controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, discriminazioni razziste e sessiste, politiche penali particolarmente dure, incarcerazioni massicce, detenzioni amministrative nei centri di identificazione ed espulsione sparsi in tutta Europa, rimpatri, respingimenti, ecc.) altrettanto organici al suo funzionamento. Lo scopo di questa strumentazione è, anche in questo caso, la creazione di effetti differenziali ottenuti mediante contrapposizioni costruite ad hoc tra parti della popolazione migrante, categorizzate come laboriose e meritevoli di integrazione, emarginate, pericolose o inclini a delinquere, in virtù di predisposizioni culturali eventualmente rinforzate da tratti somatici identificativi e distintivi (Sbraccia, 2013, pp. 84-ss.). Questi registri del dispositivo di esclusione formano il terreno di applicazione di ciò che Castel ha chiamato esclusione negativa: la trasformazione di una differenza, sovradeterminata da accentuazioni che non hanno alcun fondamento, in un deficit che segna il suo portatore con una tara quasi indelebile (Castel, 2008).

In Europa, l'afflusso di forza lavoro nei paesi di immigrazione non svolge più il ruolo di ammortizzatore che assicurava in epoca fordista. La

crescita continua dei movimenti migratori nell'economia globale è correlata a un nuovo paradigma economico in cui il mercato del lavoro non è più compartimentato in modo tale da attribuire al lavoro migrante una funzione di puntello per la stabilità dello statuto dell'impiego, in alcuni momenti del pieno impiego, dei lavoratori nazionali. Nell'occhio del ciclone della crisi finanziaria globale, il lavoro dei migranti radicalizza la flessibilità, la mobilità e soprattutto la precarietà che caratterizzano tutto il lavoro subordinato, esposto alle dinamiche della concorrenza e cioè all'unica legge che governa il mercato del lavoro. I migranti, costantemente minacciati dall'esclusione, si muovono in un continuo via vai tra i labili confini che separano regolarità e irregolarità amministrativa, occupazione temporanea, sottoccupazione e disoccupazione, mercati legali e illegali. I migranti vivono in una condizione che anticipa ciò che capita sempre più spesso a tutti i lavoratori subordinati. In questa chiave, le riforme del lavoro varate in Europa negli ultimi vent'anni sono il rovescio delle legislazioni sull'immigrazione approvate, a prescindere dal colore politico, dalle rappresentanze parlamentari dei singoli Stati e dai più alti livelli esecutivi dell'Unione.

Il dispositivo di esclusione va infine iscritto nella prospettiva di un profondo mutamento politico. Si tratta, per parafrasare ancora i ragionamenti di Castel e di Balibar, del dissolvimento dello Stato nazionale sociale che ha caratterizzato, soprattutto in Europa, la storia della seconda metà del Novecento. Lo Stato nazionale-sociale ha potuto assicurare il godimento di un modello di cittadinanza inclusiva ancorata ai diritti sociali e ai servizi del welfare novecentesco nei limiti del quadro geografico e simbolico del territorio nazionale e nella misura in cui lo Stato conservava il controllo sui principali parametri economici (Marshall, 2002; Castel, 2004, pp. 33-ss.; Balibar, 2012, pp. 129-ss.). Su entrambi i fronti, quello della sovranità economica e della sovranità sui confini territoriali, lo Stato nazionale-sociale ha subito drastici ridimensionamenti, con il conseguente riposizionamento entro un mutato quadro di rapporti di potere in cui si incrociano livelli globali, continentali e regionali. I cambiamenti morfologici e politici dei confini indotti dai processi di globalizzazione e dall'impatto delle migrazioni hanno simultaneamente messo in questione l'autonomia degli spazi giuridici nazionali, la sedentarietà come caratterizzazione fondamentale della popolazione e l'identificazione tra cittadinanza e nazionalità (Rigo, 2007). Alla luce di queste mutazioni, la

sovranità esclusiva degli Stati sui confini, una prerogativa attualmente delegata o perlomeno coordinata con altri poteri sovranazionali, è la prima linea di azione del dispositivo di esclusione. La sovranità sui confini è chiamata a contenere la spinta transnazionale dei movimenti migratori da cui nascono spazi sociali, connessioni culturali, una nuova cartografia alternativa a quella istituzionale e, di conseguenza, tracce, indicazioni e contenuti di nuove figure della cittadinanza e della rappresentanza.

A questo riguardo, le rappresentanze parlamentari e gli esecutivi che legiferano in materia di immigrazione sono costretti dalla natura multiforme dei movimenti migratori ad attivare una deterritorializzazione dei confini e della sovranità. Per un verso, i confini territoriali subiscono una sorta di interiorizzazione che li ripiega nello spazio che essi dovrebbero circoscrivere, identificandosi con gli status giuridici e amministrativi dei migranti indicativi delle biografie che li caratterizzano nei loro spostamenti: «nella misura in cui i mezzi e le direzioni delle migrazioni contemporanee attraverso i confini aumentano drammaticamente – turismo, affari, studio, legami familiari – può non essere possibile intercettare i migranti illegali al confine, poiché essi non sono illegali in quel momento. Per certi aspetti l'intero territorio nazionale è ora trattato come un'estesa zona di confine» (Walters, 2004, p. 70). I confini perimetrano zone di eccezione interne al territorio cui è attribuita una extraterritorialità giuridica, come nel caso dei centri di detenzione amministrativa per i migranti in attesa di espulsione e di accertamento dell'identità. Per altro verso, le frontiere vengono esternalizzate tramite accordi internazionali con cui sono dislocate, al di fuori del territorio nazionale, nei paesi di origine o di transito dei migranti. La condizione giuridica e amministrativa dei non cittadini è determinata dall'attraversamento legale o illegale di un intreccio di confini che, come si è sommariamente visto, sono irriducibili alla fisicità delle frontiere e alla stessa dicotomia interno/esterno. Confini, sovranità, status giuridico dei migranti si intramano nel dispositivo di esclusione e nelle leggi che lo attivano.

2. Perché le legislazioni e le politiche dell'esclusione nei riguardi dell'immigrazione mobilitano con tale sistematicità e continuità tutti i livelli e le figure della rappresentanza, nonostante una crisi senza precedenti che ne ha intaccato la forma? L'indicazione che in tal senso propone Balibar è

che «la presenza degli stranieri sia all'interno sia all'esterno o attraverso le frontiere dell'Unione Europea e dei singoli Stati non è meno necessaria alla loro legittimazione di quella della volontà popolare» (Balibar, 2010, p. 328). Questa affermazione va intesa, in primo luogo, alla luce del fatto che la rappresentanza è fondata su un «patto di sicurezza» con cui i rappresentanti si impegnano a garantire la sicurezza dei cittadini contro minacce e pericoli, esterni e interni, che mettono a repentaglio le loro persone, i loro beni e i loro diritti. Nel contesto delle politiche contemporanee in materia di immigrazione i termini del patto di sicurezza sembrano essersi invertiti. Non è l'esistenza obiettiva del pericolo a rafforzare la fiducia dei cittadini nella tutela esercitata dai rappresentanti, ma è la produzione massiccia e invasiva delle misure immunitarie, discriminatorie e repressive nei confronti dei non cittadini a costruire l'immagine del pericolo (Mosconi, 2010, p. 91). L'immigrazione chiama inoltre in causa la rappresentatività della rappresentanza, ovvero la ragione per cui i cittadini hanno il dovere di obbedire alle deliberazioni dei rappresentanti. Secondo il principio di rappresentatività, la legge, anche la più discriminatoria, «prende forma, viene cioè prodotta dall'assemblea dei rappresentanti [...] la legge come comando determinato viene dall'alto, prodotto dai rappresentanti e richiede obbedienza in ragione della forma politica che per volontà di tutti si è costituita» (Duso, 1999, p. 208). I rappresentanti sono rappresentanti di tutto il corpo politico la cui unità viene letteralmente prodotta dalla rappresentanza (Duso, 2003, p. 85). Il teorema di Hobbes illustra in termini ancora paradigmatici il fondamento del vincolo di obbedienza alla sovranità rappresentativa: i cittadini obbediscono in quanto sono gli autori delle deliberazioni prese dai loro rappresentanti, che hanno ricevuto in tal senso un'esplicita autorizzazione.

Dunque sempre responsabili, sia perché obbediscono ai provvedimenti sia perché vi acconsentono, ma anche nel caso in cui si oppongono o resistono, specialmente se in gioco ci sono le deliberazioni, come quelle in materia di immigrazione, che riguardano i fondamenti della cittadinanza, cioè il genere di comunità cui tutti, i rappresentanti e i rappresentati, appartengono. L'immigrazione mette così a nudo, senza infingimenti, il paradosso della democrazia rappresentativa, il fatto cioè che in democrazia la legittimità del potere consiste nel dovere di obbedienza alle leggi legittimamente volute dai rappresentanti di tutti i cittadini e, in uguale misura, nella libertà di contestare, resistere e persino disobbedire alle leggi, e que-

sto in nome della stessa democrazia rappresentativa. La democrazia, scrive Balibar citando Weber, è una forma di dominio caratterizzata dall'inerenza tra legittimità e illegittimità: «un dominio che, in quanto tale, non può escludere la disobbedienza (o le cui leggi hanno altrettante possibilità di essere obbedite sfidate, discusse, trasformate) è per definizione illegittimo» (Balibar, 2012, p. 126). L'inerenza tra legittimità e illegittimità si palesa con grande nettezza a proposito delle statuizioni della rappresentanza in materia di immigrazione: «questa è la ragione per cui le iniziative militanti, che diventano eventualmente atti di resistenza o di disobbedienza civile, che cercano di impedire allo Stato di ridurre gli stranieri nella condizione di merci o di oggetti usa e getta o in quella di nemici pubblici sono a tutti gli effetti degli atti di preservazione della legittimità dello Stato» (Balibar, 2010, p. 328).

Dopo aver visto ciò che la rappresentanza produce per governare i processi migratori, vale a dire il dispositivo di esclusione selettiva/inclusione differenziale; dopo aver visto che l'immigrazione sollecita un impegno integrale da parte delle rappresentanze perché il suo impatto ne mette in gioco i fondamenti; vediamo ora il modo di agire dei poteri e delle funzioni rappresentative nei confronti dei fenomeni migratori e nei riguardi della presenza degli stranieri. Nel volume dedicato alla cittadinanza, Balibar scrive che «la partecipazione degli uni alla esclusione degli altri è raramente diretta, ma piuttosto essenzialmente indiretta, delegata in qualche modo alle istituzioni della cittadinanza» (Balibar, 2012, p. 103). La rappresentanza garantisce l'interposizione della legge nei riguardi della pernicioso eventualità di un'esclusione diretta. Talvolta, però, la volontà di partecipazione degli uni all'esclusione degli altri esercita una pressione così forte da impedire alla rappresentanza di mantenere una misura di distacco dalla volontà che è chiamata a rappresentare. Questa volontà, scrive Rancière ne *Il Disaccordo*, si avvale di una contrapposizione tra l'unità della comunità e gli altri, la cui esclusione è costitutiva per sostenere l'unità e omogeneità del popolo, per quanto fittizie possano essere. Senza la rappresentanza, il doppio movimento del riconoscimento di una comunità frammentata in un punto di identificazione, e la discriminazione degli altri a sostegno di quella operazione, sarebbe impossibile. La legge prodotta dalla rappresentanza stabilisce le regole di integrazione e di esclusione, categorizza e distingue tipologie di individui, fa entrare il particolare nella dimensione dell'universale. La legge depotenzia e a un tem-

po legittima ciò che Rancière chiama il sentimento: un groviglio di pulsioni – razzismo, sessismo, classismo – che vive di amalgama, che si nutre di impasti. Lo fa in modo sottile e ambivalente: anche la legge unifica, ma concettualmente, ad esempio sintetizzando nell'«introvabile oggetto immigrato» eventualmente «irregolare» i casi eterogenei che il sentimento unifica sotto altri registri: «delinquenti, prostitute, parassiti, clandestini, schiavi». La legge non può perdere del tutto il contatto con il sentimento, così come il rappresentante non può sciogliere completamente i legami con il rappresentato. Il principio della rappresentanza «è stabilire la commutabilità permanente dell'Uno della legge con l'Uno del sentimento che definisce l'essere insieme». I contenuti del sentimento devono essere assimilati dalla legge che li commuta in schemi e fattispecie: «la circolazione di alcuni operatori di conversione, come “clandestino”, che unisce la figura dello straniero a quella del delinquente, costruisce lo schema che offre alla legge un oggetto simile a quello del sentimento: la figura del molteplice in eccesso, e che si riproduce senza regole». Il buco nero del sentimento, dice Rancière, è un contrassegno degli immigrati che non può essere sopportato e che la rappresentanza è chiamata a commutare: la natura non numerabile e l'essere senza parte di uno sciame «che non la smette mai di riprodursi. I più antichi giuristi romani avevano inventato un nome ad hoc: *proletarii*, coloro che non fanno altro che riprodurre la loro molteplicità e che, per questa stessa ragione, non meritano di essere contati» (Rancière, 2007, pp. 131-132).

Quest'ultima rappresentazione, che fa da ponte tra sentimento e legge, è simmetrica e complementare all'immagine, anch'essa condivisa dal «comune sentire» e dalle leggi, dell'unità del popolo, con il corredo di proiezioni identificative (lingua, radicamento territoriale, religione, valori, storia, usi e costumi). A complemento della trasparenza del popolo, effetto ottico generato da una poderosa macchina mediatica della registrazione/produzione statistico sondaggistica dell'opinione, c'è la nuda visibilità dell'altro – degli stranieri ridotti a una mera esistenza generica, rinchiusi nei Centri di detenzione ed espulsione, stipati nelle imbarcazioni o sepolti a migliaia nei cimiteri subacquei del Mediterraneo. Di questa esistenza generica parlava Arendt a proposito del trattamento riservato agli apolidi e ai rifugiati negli anni trenta del Novecento, lugubre anticipazione delle tragedie successive, ma anche di ciò che accade quotidianamente sui territori e i mari sottoposti alla sovranità delle democrazie

contemporanee a seguito delle deliberazioni di rappresentanti liberamente eletti dai cittadini: «il paradosso è che la perdita dei diritti umani coincide con la trasformazione in uomo generico – senza professione, senza cittadinanza, senza una opinione, senza un’attività con cui identificarsi e specificarsi – e in individuo generico, rappresentante nient’altro che la propria diversità assolutamente unica, spogliata di ogni significato perché privata dell’espressione e dell’azione in un mondo comune» (Arendt, 1999, p. 418).

3. Le migrazioni, sottolinea Sandro Mezzadra, «sono un fatto sociale totale [...] trasformano i mercati del lavoro, il discorso pubblico, le norme giuridiche e sociali, i sistemi di appartenenza, le identità, le forme del dominio e di classe, i rapporti di genere» (Mezzadra, 2006, p. 196). Pensare l’esperienza migratoria, oltre che rivelare i modi in cui una società rappresenta se stessa, significa pensare lo Stato, in primis, la rappresentanza come nucleo valoriale e fonte di legittimazione della democrazia (Sayad, 1996, p. 10). Questo assunto, in certe circostanze, è stato compreso dalle istituzioni rappresentative come il Parlamento europeo, che ha votato numerose risoluzioni a favore di un allargamento della rappresentanza locale, nazionale ed europea ai cittadini non comunitari. L’opposizione all’interno del Consiglio d’Europa, organo rappresentativo degli interessi degli Stati, ha quasi sempre vanificato queste iniziative (Castles, Miller, p. 320). Sono peraltro in molti, in Europa, ad aver compreso che le istituzioni rappresentative possono rinnovarsi soprattutto a opera di chi – l’altro, lo straniero, le differenze culturali – si trova solo apparentemente all’esterno del loro cerchio. L’alterità non preesiste alla definizione della cittadinanza, come vorrebbe la logica dell’esclusione, ma la costituisce; allo stesso modo, la rappresentanza deve alle pratiche di trasfigurazione e di trasvalutazione di cui sono protagonisti gli stranieri, i migranti e gli outsider le innovazioni più significative (Isin, 2002, pp. 282-283). In altre parole, i migranti potrebbero avere sulla rappresentanza un effetto altrettanto dirompente di quello esercitato dal movimento operaio e dal movimento per l’emancipazione femminile tra il XIX e il XX secolo. Di fronte a questa prospettiva, la chiusura della rappresentanza su codici identitari e la conseguente regolamentazione repressiva del fenomeno migratorio provocano, per un’inevitabile eterogenesi dei fini, una situazione di più estesa deregolamentazione (mercati illegali,

ipersfruttamento del lavoro, mercato nero degli alloggi, tratta di umani) caratterizzata da crescente insicurizzazione e ingovernabilità (Mosconi, 2010, p. 89).

La rappresentanza riceve dall'esperienza migrante, in particolare dalle lotte civili, politiche e sindacali dei migranti, di coloro che spesso sono «senza parte» (Rancière), potenti propulsioni e importanti motivi di riqualificazione. Spinta dalle innovazioni che vengono dall'esperienza migrante, la rappresentanza potrebbe animare un processo costituente di nuovi diritti, nuovi poteri e visioni del mondo. E questo a partire dalle coordinate che caratterizzano l'esperienza migratoria: in primo luogo i diritti umani. Le lotte e la presenza stessa dei migranti nella nostra vita declinano i diritti umani come diritti dei singoli a un'esistenza immediatamente politica, come rivendicazioni di un diritto universale e immediato alla politica che riqualifica per tutti, dunque non solo per i migranti, i significati della libertà e dell'uguaglianza (Balibar, 2010, p. 72). La traduzione immediatamente politica dei diritti fondamentali delle persone è suscitata dalle condizioni che caratterizzano l'esperienza migrante, innanzi tutto, dalla dialettica tra mobilità e sedentarietà. Da un lato, nel nostro tempo, la mobilità è un rapporto che ingloba la società intera allo stesso titolo del lavoro con cui per molti aspetti si identifica. Dall'altro, la mobilità è diventata il più potente, ambito e temuto fattore di stratificazione economica e sociale, nonché il criterio e l'effetto del godimento o del diniego dei diritti fondamentali. I migranti sono sistematicamente affetti dalla mobilità in quanto sono sottoposti, talvolta contemporaneamente, alle sue dissimmetrie (rilascio di passaporti e visti che consentono il passaggio di determinate frontiere in un senso e non in un altro), alla repressione pura e semplice del diritto di circolazione e al doppio vincolo costituito dalla mobilità forzata, spesso a rischio della vita, e dall'immobilità coatta (come nel caso dei richiedenti asilo e dei rifugiati, obbligati dai trattati a restare a tempo indeterminato nel primo paese europeo in cui hanno messo piede). Da queste peculiarità della condizione migrante possono sorgere nuove figure dei diritti di residenza e di circolazione (collegate, ad esempio, allo sviluppo di istituzioni educative e di formazione transnazionali). In altri termini, occorre introdurre negli ordinamenti comunitari e nazionali misure in grado di ottemperare incoercibili esigenze di mobilità, compensate da opportunità di rilocalizzazione e di residenza infrastrutturate da diritti e doveri civili, sociali e politici,

che si tratti di imposte, di servizi, della possibilità di agire la rappresentanza in senso attivo e passivo.

Dall'azione delle rappresentanze politiche, sindacali, istituzionali, capaci di assumere queste responsabilità potrebbe delinarsi un inedito profilo della cittadinanza. Il contributo dei migranti allo sviluppo delle società deve essere garantito da un presidio istituzionale costituito da un diritto di cittadinanza allargato, anche oltre lo *jus soli*, sino a comprendere la continuità della residenza. «Queste ipotesi, da una parte neutralizzano il legame tra cittadinanza sociale e appartenenza nazionale, dall'altra ricollocano in un quadro più vasto i diritti di rappresentanza e di partecipazione alla vita pubblica acquisiti per nascita o per naturalizzazione» (Balibar, 2004, pp. 82-83). Dal tratto drammaticamente più marcato della condizione lavorativa dei migranti, la precarietà, si ricava un'indicazione valevole per tutto il lavoro subordinato: un nuovo ordine di diritti sociali e garanzie di reddito, disancorati dallo statuto dell'impiego e dalla nazionalità, trasferiti alla persona e indicizzati alla flessibilità, intermittenza e irregolarità che caratterizzano il mercato del lavoro (Castel, 2004, pp. 77-78). In sintesi, dall'esperienza dei migranti provengono sperimentazioni sociali e contenuti culturali convertibili in patrimonio comune. A questo riguardo, non è in questione una rappresentanza dei migranti e degli stranieri né una concessione dall'alto di diritti e opportunità. Si tratta piuttosto di costruire una rappresentanza radicalmente nuova, transnazionale, transculturale e a un tempo attiva in sede locale, in cui iniziano a cadere barriere, in cui si sperimentano commistioni culturali, si producono nuove configurazioni dei beni comuni, in cui si concretizzano soggettivazioni che apportano trasformazioni importanti nella vita pubblica in termini di capacità di discorso, di azione, di proposizione e progettazione politica. La rappresentanza è dunque il banco di prova di quanto le società contemporanee sono ancora in grado di far evolvere davvero la democrazia di fronte a una delle ingiunzioni più grandi del nostro tempo: «l'unica conclusione sembra risiedere nell'allargamento della partecipazione politica ai gruppi immigrati, che potrebbe significare una riconsiderazione della cittadinanza in forma e contenuto, scollegandola da idee di omogeneità etnica o assimilazione culturale [...]. I paesi di immigrazione potrebbero aver bisogno di riesaminare cosa significhi appartenere alle loro società. I modelli monoculturali e assimilazionisti d'identità nazionale non sono più adatti per far fronte alla nuova situazione. Gli immi-

grati potrebbero essere in grado di dare uno speciale contributo allo sviluppo di nuove forme di identità» (Castles, Miller, 2012, pp. 345).

Bibliografia

- Arendt H. (1996), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Balibar E. (2004), *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, Manifestolibri.
- Balibar E. (2010), *La proposition de l'égaliberté: essais politiques, 1989-2009*, Parigi, Presses universitaires de France.
- Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale: che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Castel R. (2008), *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Verona, Ombre corte.
- Castles S., Miller M. (2012), *L'era delle migrazioni: popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoja.
- Checchi D. (a cura di) (2012), *Disegnanze diverse*, Bologna, Il Mulino.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Dal Lago A. (1999), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- De Cecco M. (2013), *Ma cos'è questa crisi: l'Italia, l'Europa e la seconda globalizzazione (2007-2013)*, Roma, Donzelli.
- Deleuze G. (2000), *Pourparler*, Macerata, Quodlibet.
- Duso G. (1999), *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Roma, Carocci.
- Duso G. (2003), *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli.
- Elias N., Scotson J.L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il Mulino.
- Foucault M. (1998), *Archivio Foucault 3*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli.
- Isin E. (2002), *Being Political: Genealogies of Citizenship*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Margiotta C. (2014), *La chiamavano Europa... Cittadinanza e libera circolazione in tempi di crisi*, in www.euronomade.info.
- Marshall T.H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte.
- Mezzadra S., Ricciardi M. (a cura di) (2013), *Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, Ombre corte.

- Mosconi G. (2010), *La sicurezza dell'insicurezza. Retoriche e torsioni della legislazione italiana*, in *Studi sulla questione criminale*, V, 2, pp. 75-99.
- Moulier-Boutang Y. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri.
- Procacci G. (2003), *Underclass e esclusione sociale nel dibattito odierno sulla povertà*, in Borghi V. (a cura di), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, Milano, Franco Angeli, pp. 85-104.
- Rancière J. (2007a), *Il disaccordo: politica e filosofia*, Roma, Meltemi.
- Rancière J. (2007b), *L'odio per la democrazia*, Napoli, Cronopio.
- Rigo E. (2007), *Europa di confine: trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati: dall'emigrazione di massa alla forza Europa*, Milano, Feltrinelli.
- Sayad A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato*, in *aut-aut*, 275, pp. 8-16.
- Sbraccia A. (2013), *Immigrazione e criminalità*, Mezzadra, Ricciardi, *op. cit.*
- Walters W. (2013), *Welcome to Schengenland. Per un'analisi critica dei nuovi confini europei*, in Mezzadra, Ricciardi, *op. cit.*
- Zamperini A. (2010), *L'ostracismo: essere esclusi, respinti e ignorati*, Torino, Einaudi.

ABSTRACT

L'argomento del testo è la contraddizione tra la superproduzione, in Europa, di norme giuridiche, penali e amministrative in materia di immigrazione, e la crisi senza precedenti delle istituzioni e delle funzioni rappresentative. Questa contraddizione, di cui si descrivono schematicamente le ragioni, da un lato rappresenta uno dei grandi limiti della democrazia contemporanea, dall'altro sottende straordinarie potenzialità di trasformazione politica e culturale.

THE CRISIS OF REPRESENTATION AND THE EXCLUSION DEVICE

The topic of the text is the contradiction in Europe between the overproduction of legal, criminal and administrative norms on immigration and the unprecedented crisis of institutions and of their representative functions. This contradiction, whose reasons are schematically described, on the one hand represents one of the major limitations of contemporary democracy, on the other side, underlies the extraordinary potential of political and cultural transformation.